

**Marianna Villa**

AA.VV.

*Leggere le camicie rosse*

A cura di Barbara Peroni

Milano

Unicopli

2011

ISBN: 978-88-400-1527-9

Barbara Peroni, *Prefazione*Roberto Bigazzi, *Risorgimento e letteratura*Rino Caputo, *Le camicie rosse e il Risorgimento*Laura Caretti, *Passioni in primo piano: «Senso» di L. Visconti*Luca Toccaceli, *Garibaldi Blues: il Risorgimento e l'epopea del Mille nelle canzoni popolari italiane*Antonino De Francesco, *La sconfitta di un Sud. Qualche considerazione a margine del Risorgimento in Sicilia*Giuliana Nuvoli, *Dante nel Risorgimento*Marzio Porro, *Una di lingua? Note su una comunicazione difficile*Marco Balzano, *“Er papa” e “li ggiacubbini”: Belli e il Risorgimento*

Il volume raccoglie gli Atti del convegno annuale “Milano da Leggere” del 2011, organizzato dall’ADI (Associazione Italiana degli Italianisti) in collaborazione con l’Università di Milano e giunto alla nona edizione. Gli interventi, che conservano il taglio di una comunicazione orale, senza l’affastellarsi di note e indicazioni bibliografiche, si propongono di rileggere la complessità del Risorgimento attraverso delle “storie”, che possano mostrarne anche le contraddizioni e le testimonianze più o meno volutamente dimenticate. Emerge un’immagine articolata del cammino unitario italiano, un’immagine anche molto più vicina ai potenziali destinatari degli interventi, ovvero i giovani, come giovani furono gli attori delle gesta risorgimentali. In alternativa alle celebrazioni dell’Italia unita, ritenute, non senza una punta polemica, retoriche e vuote soprattutto per le giovani generazioni, il Convegno ha cercato di ridefinire alcuni aspetti dell’identità nazionale italiana e di fornire significative testimonianze per una migliore comprensione del fenomeno, ma anche di noi stessi. Come sottolinea la curatrice, Barbara Peroni: «La società e la scuola hanno bisogno del sapere umanistico per rispondere a tante domande, anche quelle che partono dalla nostra Unità e coinvolgono i problemi dei giorni che vogliamo correttamente vivere» (*Premessa*, p. 8). E la letteratura può proprio fungere da «specchio per una identità condivisa e consapevole». Nell’intervento di apertura, dal titolo *Risorgimento e letteratura*, Roberto Bigazzi analizza la letteratura dei garibaldini con la consapevolezza che la narrativa ha anticipato la storiografia, esplorando la genesi della Nuova Italia e registrando nel contempo il fallimento degli ideali democratici. Due sarebbero, per l’Autore, le fasi storiche in cui inserire le opere. Da un lato andrebbero collocati i testi composti entro gli anni Sessanta da parte di giovani oggi più o meno sconosciuti, come il romanzo di Alberto Mario dal titolo *La camicia rossa* (pubblicato in Italia nel 1870), di cui sono forniti degli stralci a titolo esemplificativo. Si tratta di un testo scorrevole, in cui abbondano il dialogo vivace e un certo umorismo, ma soprattutto emerge l’entusiasmo dei garibaldini che avanzano nel Meridione per creare l’Italia, pieni di speranze nei riguardi della giustizia sociale e della democrazia anche repubblicana. A mano a mano nell’opera emergono anche la delusione e la progressiva consapevolezza che l’avventura è finita per il prevalere delle forze conservatrici. Caratteri differenti presentano invece i testi composti a partire dagli anni Ottanta, quando, nel clima trasformista dopo la caduta della Sinistra, i patrioti vengono celebrati insieme

come numi della patria, con l'eliminazione delle differenze ideologiche e, di fatto, degli ideali risorgimentali in nome di un'ottica nazionalistica. Di fronte al vuoto di ideali e all'impotenza che ne deriva, i protagonisti di questa seconda generazione di testi sono giovani delusi o inetti, insofferenti di ogni vincolo morale e politico. De Amicis, ma soprattutto gli scrittori siciliani hanno messo a nudo la violenza, gli interessi privati e la sconfitta del movimento risorgimentale, senza alcuna possibilità di riscatto.

Non solo la Sicilia offrirebbe la possibilità di una visione lucida e disincantata delle vicende risorgimentali, ma avrebbe avuto un ruolo attivo nella costruzione dello stato unitario. È quello che si propone di delineare lo storico Antonino De Francesco nell'intervento *La sconfitta di un sud*. Ricostruendo la peculiarità politica del Mezzogiorno negli anni 1860-1861, l'Autore vuole sfatare le interpretazioni critiche che tendono a sottolineare una irriducibilità antropologica nord-sud, finendo quindi per intravedere nel passato risorgimentale sicure anticipazioni di una mentalità oggi diffusa e volta ad incrinare la stabilità politica dell'Italia. Sicilia e Mezzogiorno, due realtà da tempo distinte (ma riunite forzatamente solo a partire dal 1816), si trovarono, nel 1860, su due posizioni contrapposte entro la scena rivoluzionaria, dal momento che l'isola sposò da subito la causa italiana, mentre il Mezzogiorno si collocò su posizioni repressive e antidemocratiche. E quello della Sicilia è solo un esempio delle tante rimozioni intorno agli eventi risorgimentali che il Convegno ha voluto mettere in luce. In secondo luogo l'autore sottolinea come l'ingresso del Mezzogiorno in Italia sia avvenuto certamente attraverso la diffusione di luoghi comuni sulla Sicilia, selvaggia e incivile, ampiamente diffusi dal periodo del Grand Tour, ma dimostra anche come, nelle testimonianze dei garibaldini, tali luoghi comuni siano stati sfatati man mano che questi entravano in contatto con la realtà autentica del Meridione, mostrando una visione più equilibrata e realistica del Sud Italia. L'intervento di Rino Caputo sottolinea la necessità di uno sguardo critico sul Risorgimento, che permetta non solo di ricordare e celebrare, ma anche riflettere sui caratteri salienti del processo di unificazione nazionale e sulla nostra identità, cogliendo gli aspetti nascosti e generalmente rimossi. Vengono presentate due recenti pubblicazioni, secondo l'Autore utili per un confronto critico sul periodo, *Terroni* di Pino Aprile e *Traditori* di Giancarlo De Cataldo. Dal dibattito contemporaneo si passa al ruolo che la letteratura ha avuto nella creazione dell'idea di Italia molto prima della sua effettiva realizzazione, da Dante, a Machiavelli, fino a Foscolo e Nievo.

Come ha chiarito la curatrice Barbara Peroni, lo scopo del Convegno è stato quello di offrire diverse prospettive di lettura del fenomeno-Risorgimento, anche in alternativa ai canali ufficiali. In questa direzione si collocano gli interventi di Laura Caretti e Luca Toccaceli. Nel primo caso, mediante una puntuale analisi del film *Senso* di Luchino Visconti, si dimostra come il revisionismo sul Risorgimento sia già presente nel film, che, dietro le passioni, offre per la prima volta uno sguardo critico che mette in luce il lato oscuro del periodo. Altrettanto significativa la prospettiva di Toccaceli, che analizza il Risorgimento in musica non dall'ottica ufficiale dell'opera lirica, ma da quella delle canzoni, a cui i giovani, ieri come oggi, affidavano le loro speranze e i loro ideali. L'analisi si concentra sulla figura di Garibaldi, ampiamente presente nelle canzoni di tutta la penisola, definite «popolari», in quanto composte su arie di facile presa e largamente diffuse tra la gente comune (p. 52). Pur nelle differenti versioni e nelle variazioni regionali, l'Eroe dei due mondi risulta un personaggio amato e leggendario, oggetto di una vera e propria devozione. Tra i documenti proposti dall'Autore, emergono anche letture del personaggio in chiave antistituzionale, anticlericale e antimonarchica, risalenti a fine Ottocento, interpretazioni che lo trasformano in un autentico precursore del Socialismo.

Nella direzione di una lettura divertente e alternativa del Risorgimento, si colloca anche il contributo di Marco Balzano, che indaga la situazione di Roma offerta dai *Sonetti* di Belli, attraverso la dissacrazione del Papa, rappresentante del potere temporale e teocratico, e dei Giacobini, ovvero i liberali e i framassoni. Un Risorgimento *sui generis*, quello romano, con i due protagonisti incapaci di opporsi ai reazionari e ai controrivoluzionari, ma descritti attraverso lo sguardo irriverente della plebe, di cui Belli si fa portavoce, utilizzando il dialetto come strumento di eversione e libertà. Eppure, man mano che Belli penetra nella dissacrazione dei meccanismi del

potere, finisce per assumere un atteggiamento rinunciataro e apocalittico, in armonia con molti Romani del tempo, favorevoli allo *status quo*, alla difesa del Papato, «nonostante» l'odio per il Papato.

Sulla presenza di Dante nell'Ottocento si sofferma invece Giuliana Nuvoli in un denso contributo che si apre a prospettive molteplici e parallele. Al puntuale regesto dei principali commenti alla *Commedia* ottocenteschi, segue una ricostruzione delle correnti critiche più significative, quella foscoliana, da un lato, che rilegge Dante attraverso la filigrana dell'esilio e in relazione al problema linguistico, e l'interpretazione mistico-simbolica di Rossetti. Fondamentale è il riuso in chiave politica della figura di Dante, di foscoliana memoria, ad opera dei patrioti, come Mazzini, a cui si aggiungono biografie più o meno romanzate del Poeta. Dante è un gigante, una figura statuaria, non solo patriota esule, bensì anche un fustigatore di costumi e un modello eroico di virtù e rettitudine. L'analisi puntuale dell'Autore si allarga alle arti figurative e alla musica: significative, in quest'ultimo caso, le trame dantesche ravvisate nell'aria *Va' pensiero*, composta da Verdi sulle parole di Temistocle Solera.

Sul versante linguistico la disamina di Marzio Porro vuole denunciare un'altra significativa rimozione che ha contrassegnato la storia dell'Italiano, ovvero il fatto che fosse una lingua pressoché sconosciuta nell'Italia post unitaria. Il percorso del contributo trova il suo punto di partenza e d'arrivo negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, da un lato perché, grazie agli studi di Tullio de Mauro, è emerso il problema delle competenze linguistiche degli Italiani nell'Italia post-unitaria, in secondo luogo perché è proprio allora, e solo allora, con la televisione e la scolarizzazione più efficiente, nonché in seguito a flussi migratori consistenti, che è iniziato il processo di unificazione linguistica a livello del parlato. Da Alfieri a Manzoni, da Mazzini a Cavour, i documenti riportati mostrano come le differenze linguistiche fossero motivo di inquietudine, il che ha dato origine al più rassicurante processo di rimozione delle differenze, volto a considerare i dialetti come «varianti locali di un'unica e gloriosa lingua da sempre unitaria» (p. 124). Negativi, per l'Autore, i risvolti anche sull'esperienza di un cittadino odierno: da un lato l'eccesso di timore reverenziale nei confronti della "grammatica", dall'altro l'incomprensione del dinamismo fisiologico della lingua, e, in conclusione, la percezione di una «inspiegabile estraneità rispetto alla propria lingua» (p. 114). Ancora una volta, quindi, la comprensione di noi stessi è fortemente collegata alla comprensione del nostro passato.